

Condizione delle donne indiane e matrimonio

“Che tu possa essere madre di un centinaio di figli maschi”, tipica formula di augurio e benedizione Hindu in occasione del matrimonio.

Nel corso del XIX secolo, il governo britannico coloniale passò diverse leggi per regolare alcune usanze matrimoniali e per abolire pratiche disumane come la *sati* (rogo delle vedove), vietato nel 1829 da William Bentinck, il Governatore Generale della Compagnia delle Indie:

-**Hindu Widows Remarriage Act** (1865)

-**Brahmo Samaj Marriage Act** (1872), base del moderno **Special Marriage Act** (1955). Esso definisce quattro regole fondamentali per contrarre un matrimonio Hindu da ritenersi valido:

-monogamia

-mente sana

-età adatta per sposarsi

-i contraenti non devono essere strettamente imparentati fra loro.

Dopo la promulgazione della legge del 1955, la poligamia poteva essere punita con ammenda e fino a sette anni di prigione. Tuttavia, il Codice Musulmano di Condotta permette la poligamia fino a quattro mogli, come previsto dalla legge islamica.

-**Child Marriage Act** (1929): non fu efficace perchè i matrimoni infantili continuarono ad esistere indisturbati. Un emendamento al **Child Marriage Restraint Act** (1976) ha elevato l'età maritabile da 15 a 18 anni per la donna e da 18 a 21 anni per l'uomo. Tuttavia, in molte comunità rurali i matrimoni infantili illegali avvengono tuttora: in queste zone quasi la metà delle giovani fra 10 e 14 anni sono sposate e circa il 10 / 15% delle adolescenti ha già dei figli.

-**Dowry Prohibition Act** (1961): chiunque fornisca, riceva o favorisca la dote matrimoniale, viene punito con la prigione fino a sei mesi o con il pagamento di un'ammenda fino a 5.000 rupie o con entrambe. La dote era nata come usanza di fare dei regali alla figlia che stava per lasciare la casa paterna nella forma di oggetti e beni utili per iniziare la sua nuova vita, ma col tempo assunse proporzioni straordinarie fino a diventare una piaga sociale. Le spose dovevano portare i cosiddetti regali in base a delle liste inviate dalla famiglia dello sposo prima dell'accordo definitivo per la stipula del matrimonio. La condizione soggiacente era il pieno soddisfacimento delle richieste dello sposo. Si calcola che oggi l'ammontare medio di una dote sia cinque volte superiore al reddito familiare annuale e che l'enorme costo aggiuntivo dei matrimoni sia fra le cause principali dell'indebitamento drammatico di moltissime famiglie indiane più povere. A causa dell'enorme pressione economica e sociale legata alla dote, circa 6.000 assassini di figlie femmine vengono commessi ogni anno: contrariamente a quanto avviene nel resto del mondo, le donne in India rappresentano la minoranza della popolazione (48%). Ci sono 929 donne ogni 1000 uomini, effetto di una selezione spietata, praticata talvolta ancora prima della nascita. L'infanticidio

delle figlie femmine è una pratica ancora tristemente diffusa in molte aree rurali dell'India, soprattutto nel Tamil Nadu e nel Rajasthan. Secondo studi dell'Unicef, ogni anno nascono 15 milioni di bambine: 5 milioni di queste non vivono oltre i 15 anni.

Tradizioni patriarcali resistenti hanno mantenuto forte l'idea della subalternità della donna nell'ambito dei rapporti familiari e sociali, per cui alle figlie femmine viene insegnato a considerarsi inferiori agli uomini e dipendenti da loro.

Il nucleo dell'idea indiana sul comportamento femminile appropriato, prevede che nessuna donna, di nessuna età, possa fare alcunché in maniera indipendente, perfino dentro casa; una donna è soggetta all'uomo, a partire dal padre fino ai figli.

Nell'India settentrionale, la posizione delle donne è particolarmente misera: gli uomini Hindu dominano gerarchicamente le aree rurali e devono sposare donne con le quali non hanno alcun grado di parentela e che non abitano neppure nel loro villaggio. Le famiglie che "procurano" la moglie sono inferiori rispetto a quelle che la "accolgono" e quindi la dote costituisce la necessaria compensazione. Dopo il matrimonio, la sposa va a vivere come straniera presso la famiglia del marito, viene sempre controllata dalle donne più anziane della casa e il suo comportamento è parte importante della valutazione sull'onore di suo marito. La giovane sposa indiana è educata a pensare che i suoi sogni e i suoi interessi sono strettamente subordinati a quelli di suo marito e della sua famiglia. I legami affettivi fra sposi vengono scoraggiati, in quanto considerati una potenziale minaccia alla solidarietà all'interno della famiglia di arrivo, quindi il sistema settentrionale tende a segregare i sessi e a limitarne la comunicazione. L'unico modo per la sposa di scalare la gerarchia interna alla casa maritale, è quello di dare alla luce dei figli. Maschi.

Nel Sud dell'India, invece, una figlia tradizionalmente sposa il fratello di sua madre o il figlio dello zio materno (il primo cugino). Gli uomini dell'India meridionale devono sposare donne cui sono imparentati, per cui le donne almeno mantengono le relazioni con i propri consanguinei.

Le leggi Hindu della metà degli Anni '50, bandiscono la poligamia e danno alle



donne diritto al divorzio, all'eredità e all'adozione, tuttavia la tradizione mantiene ancora il primo posto rispetto alla legge per cittadini Hindu, Buddisti, Sikh e Jains. Amnesty International ha stimato che in India il 45 % delle donne sposate subisce violenze fisiche e morali dai loro mariti. Il divorzio è raro in quanto costituisce una scelta molto difficile per la donna, una vergogna per la famiglia della sposa, un'ammissione di fallimento della donna

come moglie e nuora. Il diritto delle mogli al mantenimento divorzile è molto debole e spesso violato, sebbene sia riconosciuto sia dalla legge Hindu che da quella

musulmana. Inoltre, entrambi i codici negano il diritto di proprietà femminile nel matrimonio: con il divorzio, la donna non ha più diritti sulla sua casa o su qualunque altro bene acquisito durante il periodo del matrimonio, né ha più il diritto di risiedere nella casa paterna. Spesso, infatti, la donna corre il rischio di essere ripudiata dalla famiglia di provenienza, di perdere la custodia dei figli e soprattutto di essere emarginata senza possibilità di ricostruirsi una vita.

-73rd and 74th Constitutional Amendment Acts: garantiscono che 1/3 dei seggi dei comuni locali sia conferito alle donne.

Attualmente, nella vita pubblica ed economica indiana, le donne emergono nei campi più diversi: dall'industria al cinema, dalla politica alla letteratura. Eppure, dietro questa apparente emancipazione, l'India è ancora un paese in cui le donne subiscono pesanti umiliazioni: quaranta donne su cento non raggiungono alcun grado di istruzione e la presenza femminile nell'università è solo del 5%. Anche nell'ambito lavorativo, le donne subiscono pesanti discriminazioni: a parità di lavoro una donna percepisce un terzo del salario di un uomo e i lavori più pesanti, la costruzione di strade o di edifici o il lavoro nei campi, sono svolti in gran parte da donne.

Il rogo delle vedove (sati)



L'usanza della *sati* (storpiato dai colonizzatori britannici in *suttee*), trovava la propria giustificazione religiosa nel mito di Daksa, il primo bramano, cui era stata delegata la pratica ortodossa del sacrificio. Una delle sue figlie, Sati, dichiarò di voler prendere come marito Shiva. Questo dio frequentava i cimiteri, era nemico dei riti e delle regole, girava con il corpo cosperso di cenere, i capelli

lunghi, con indosso ossa e teschi, vivendo d'elemosina che raccoglieva utilizzando una ciotola ricavata da un teschio. Sati fu irremovibile, sposò Shiva e andò ad abitare con lui sull'Himalaya. Un giorno Daksa officiò un grande sacrificio in cui furono fatte offerte a tutti gli dei, ma non a Shiva. Sati, presente al rito, per la vergogna si gettò sul fuoco lasciandosi bruciare viva. E' in ricordo di questo primo sacrificio di Sati, personificazione della moglie perfetta, virtuosa e fedele, che le vedove si immolavano, o venivano convinte a farlo, sulla pira del marito.

In sanscrito *sati* significa, appunto, "moglie virtuosa", quindi la moglie che si sacrifica alla morte del marito è onorabile, esemplare, la moglie che trasgredisce a questo imperativo sociale è una vergogna per sé e per la propria famiglia, portatrice

funesta di malasorte, destinata ad essere allontanata dalla casa, ripudiata dalla propria famiglia e destinata all'abbandono e alla miseria.

Al di là del mito, che forniva solo lo spunto per legittimare l'usanza della *sati*, le vere ragioni della nascita e dell'incredibile seguito che essa ebbe ed ancora oggi sembra abbia, soprattutto nelle zone rurali, è da ricercarsi nella cultura Hindu.

Essa considera la donna come un oggetto di proprietà prima del padre, cui "costa" una pesante dote matrimoniale, poi del marito, infine dei figli. Essa si occupa della casa come una serva nel più autentico senso della parola: lavora da sola tutti i principali generi alimentari quotidiani (yogurt, farina, zuccheri) o lavora i campi o fabbrica mattoni con enorme impegno giornaliero, mangia per ultima dopo il marito, i figli maschi e le figlie femmine, separatamente in cucina.

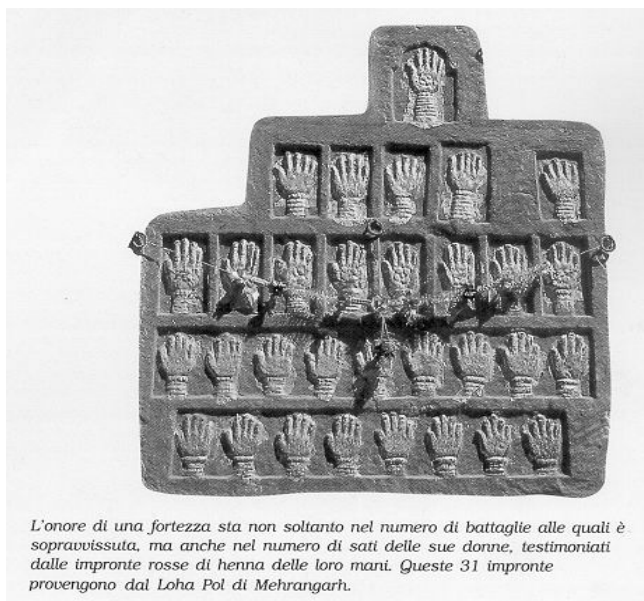
Il rito della *sati* fu proibito per legge nel 1829 da William Bentinck, Governatore Generale della Compagnia delle Indie. Tuttavia, dopo tale data si sono registrati ancora casi di *sati* e l'ultimo di cui si ha notizia concreta è datato nel 1987. Nel villaggio di Deorala, nello stato dell'India nord-occidentale del Rajasthan, una vedova di appena 18 anni si lasciò bruciare accanto al corpo del marito. Il luogo della cremazione diventò ben presto meta di pellegrinaggio ed adorazione da parte di devoti Hindu. Ma molti dubbi sussistono sulla volontarietà dell'atto e nonostante una assoluzione in primo grado per gli abitanti del villaggio accusati di omicidio, la questione, dal punto di vista legale, è ancora lontana dal concludersi. L'India si è spaccata in due nel giudicare l'accaduto: per gli abitanti delle città è inconcepibile pensare che una donna, nel XX secolo, si possa uccidere sulla pira del marito di propria volontà, mentre nei villaggi del Rajasthan si reputa la cosa non solo possibile, ma anzi, da indicare come esempio e rivendicare con orgoglio.

E' questo uno degli esempi della grandissima distanza, che va oltretutto sempre più accrescendosi, che esiste tra India rurale e India urbana: nell'India rurale le donne di casta elevata non riescono a risposarsi e in molte zone sono sottoposte alle stesse restrizioni e divieti in vigore nell'antichità.

Fortunatamente oggi non ci si aspetta, di norma, che una vedova si sottoponga al rito della *sati*. Però ci si aspetta che si rasi la testa, dorma per terra e viva come un'asceta, digiunando e pregando per il marito defunto. Molte vedove, specie in alcune zone del Bengala e degli stati vicini, decidono di andarsene, altre volte invece sono proprio scacciate di casa dalla famiglia del defunto marito. Molte si rifugiano a Vrindavan città dell'Uttar Pradesh (India settentrionale) bagnata dal fiume sacro Jumna. La città, dedicata al dio Krishna, è detta "la città delle vedove": qui le quasi diecimila vedove, facilmente riconoscibili perché tutte con la testa rasata (è loro vietato pettinarsi) e vestite con sari di colore bianco, vivono d'elemosina e di quel poco che sono pagate dopo ore di preghiere in onore di Krishna e, soprattutto, dei fondi dei donatori.

Nel Medioevo, nello stato del Rajasthan, patria della casta guerriera dei Rajput, l'aspetto religioso (o presunto tale) della *sati* si intersecava con l'aspetto guerriero. Mentre il marito mostrava il proprio coraggio combattendo impavidamente contro i

musulmani invasori, con altrettanto coraggio la moglie si immolava sulla pira del marito morto in battaglia. Il sacrificio da parte delle moglie dei guerrieri Rajput è detto *jauhar*. Se il corpo del marito non veniva ritrovato e recuperato, le vedove si gettavano in un pozzo di fuoco. Lo scopo immediatamente pratico era quello di impedire che le donne fossero catturate dagli invasori musulmani e concludessero la propria esistenza rinchiusa in un *harem*.



L'onore di una fortezza sta non soltanto nel numero di battaglie alle quali è sopravvissuta, ma anche nel numero di sati delle sue donne, testimoniati dalle impronte rosse di henna delle loro mani. Queste 31 impronte provengono dal Loha Pol di Mehrangarh.

(a cura di Tiziana Spozio)